

COMMISSIONE X

ATTIVITÀ PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO

XI

SEDUTA DI GIOVEDÌ 24 OTTOBRE 1991

*(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)***SEGUITO DELL'AUDIZIONE DEL MINISTRO DELLA DIFESA, ONOREVOLE VIRGINIO ROGNONI,
SULLA RICONVERSIONE DELL'INDUSTRIA BELLICA**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **MICHELE VISCARDI****INDICE DEGLI INTERVENTI**

	PAG.
Seguito dell'audizione del ministro della difesa, onorevole Virginio Rognoni, sulla riconversione dell'industria bellica:	
Viscardi Michele, <i>Presidente</i>	3, 9
Rognoni Virginio, <i>Ministro della difesa</i>	3

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 12.

Seguito dell'audizione del ministro della difesa, onorevole Virginio Rognoni, sulla riconversione dell'industria bellica.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione del ministro della difesa, onorevole Virginio Rognoni, sulla riconversione dell'industria bellica. Ricordo che nella precedente audizione del 15 ottobre preferimmo rinviare ad un'altra seduta le risposte del ministro ai quesiti in particolare sulle prospettive di una diversa organizzazione del settore di cui ci stiamo occupando e delle conseguenze di ciò sull'apparato produttivo del paese.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Nel dibattito seguito alle mie comunicazioni molti colleghi la volta scorsa si sono posti problemi di carattere più generale, vale a dire quelli del ruolo delle forze armate, del rapporto di corretta funzionalità tra amministrazione militare e obiettivi che la Costituzione assegna alle forze armate, delle nuove strategie, del mutato tipo di minaccia e della conseguente necessità di cambiare il sistema delle forze armate nel nostro come negli altri paesi.

Avevo rapidamente accennato la linea del Governo in occasione del precedente incontro e non vorrei riprendere l'argomento, assicurando tuttavia i colleghi che più di altri hanno indugiato su questi temi di carattere generale (mi riferisco, soprattutto, agli onorevoli Cima, Salvoldi e Strada, ma anche a tutti gli altri), sulla continuità della politica del Governo in relazione alle scelte fondamentali di politica estera adottate dal paese negli ultimi 40 anni.

La nostra è una politica di pace. Ieri l'Assemblea ha votato una nozione di maggioranza che ha registrato un largo consenso. Naturalmente esistono differenziazioni, ma la linea del Governo è accentrata sulla continuità delle scelte di fondo adottate dal paese.

Tutti noi avvertiamo che la minaccia di fronte alla quale le forze armate istituzionalmente si pongono è mutata per intensità e per natura. Il nostro paese persegue questa politica della pace attraverso i grandi organismi di garanzia internazionale; innanzitutto l'ONU, di cui auspichiamo una sempre maggiore autorevolezza. Questa non può essere che il risultato del consolidamento della politica di distensione e di pace che, per quanto riguarda l'ONU, può produrre una maggiore scioltezza nei suoi organismi societari di quanto sia avvenuto in passato (mi riferisco ai veti reciproci delle grandi potenze).

La politica di pace si articola anche attraverso altri organismi di garanzia internazionale, come l'Alleanza atlantica, anche nella sua dimensione militare. Aggiungo, peraltro, che, come ho già affermato nell'audizione del 15 ottobre scorso, la NATO avrà sempre di più una dimensione politica, come hanno convenuto i capi di Stato e di governo nel *summit* dello scorso luglio a Londra. Vanno anche ricordati gli organismi europei come la Comunità, la UEO e la Conferenza per la cooperazione e lo sviluppo (CSCE). È questa la politica del nostro paese.

Per quanto riguarda la Comunità e i suoi rapporti con la NATO, desidero soltanto evocare uno strumento caro e familiare alla cultura giuridica che potrebbe rappresentare un'importante chiave di let-

tura anche sotto il profilo operativo. Della NATO fanno parte Stati sovrani legati da un trattato; l'Europa, una volta acquisito l'obiettivo dell'irreversibile processo verso l'unione politica, più che esprimere un'alleanza, in prospettiva, si porrà come istituzione. Questo criterio distintivo tra alleanza da una parte e istituzione dall'altra credo che possa servire anche a dirimere le controversie, i conflitti, le diverse valutazioni in ordine al rapporto tra un'Europa che un domani sia titolare di una politica estera comune — e quindi di una politica della difesa comune — e l'Alleanza atlantica, nella sua dimensione militare.

Tutto ciò rappresenta premessa per qualsiasi discorso sulle forze armate, sugli obiettivi che queste a termini di Costituzione sono tenute a perseguire e sul ruolo in genere dell'azienda militare — usiamo questa espressione — nel paese e nella democrazia italiana.

Passando a trattare più propriamente la materia oggetto della presente audizione, ossia la riconversione dell'industria bellica, vorrei fare alcune precisazioni sollecitate dagli interventi svolti da alcuni commissari nel corso del precedente incontro. In primo luogo torno a sottolineare la differenza, che mi sembra peraltro molto chiara, esistente tra l'industria « per » la difesa e l'industria « della » difesa.

A questo riguardo preciso che per industria per la difesa si intende quella civile, di cui circa il 65 per cento a capitale pubblico, mentre il rimanente 35 per cento a capitale privato. Questa industria opera con criteri di libero mercato e con fini di profitto e fa capo, per interventi e normative, essenzialmente al Ministero dell'industria: non a caso, credo che la Commissione ascolterà, dopo le comunicazioni del ministro della difesa, quelle del ministro dell'industria.

Per industria della difesa si intende invece il complesso degli stabilimenti e degli arsenali militari che costituisce parte integrante della struttura militare, sotto la responsabilità del mio ministero. Questa non opera per fini di profitto, ma costituisce una voce di spesa del bilancio della difesa. Aggiungo subito che tale comparto

industriale, che fa parte dell'amministrazione militare, deve essere, comunque, gestito con criteri di economicità, evitando sprechi e spese inutili e raggiungendo gli obiettivi che istituzionalmente tale struttura deve perseguire.

In seguito alla richiesta avanzata dal presidente Viscardi nel corso della precedente audizione, ho provveduto a far pervenire alla Commissione i dati relativi alla fornitura alle nostre forze armate dei materiali di armamento provenienti dalle industrie per la difesa. Da questi dati risulta chiaro ciò che avevo dichiarato la volta scorsa, ossia il pressoché costante calo delle commesse nell'ultimo quinquennio, in termini reali.

Riferendomi all'industria della difesa, ossia al complesso degli stabilimenti ed arsenali, vorrei precisare che non tutto questo settore è male organizzato o origine di spese inutili, secondo quanto, in maniera un po' assertiva, ha affermato l'onorevole Salvoldi. Non si tratta, cioè, di un materiale rispetto al quale si ponga soltanto il problema di una progressiva liquidazione; al contrario, il settore è insopprimibile, per molti aspetti, in quanto risponde a precise esigenze operative di almeno due forze armate, ossia l'esercito e la marina, facendo parte del loro supporto logistico complessivo. Certo, sono pienamente d'accordo sul fatto che tale settore vada reso economico, come ho già detto poc'anzi, ossia che debba subire un adeguamento dimensionale e debba essere gestito in modo da raggiungere un miglior rapporto costo-efficienza.

In relazione al modello di difesa, in via di presentazione alle Camere, ho ricevuto dagli stati maggiori proposte in questo senso, che ho valutato, le quali fanno parte di un più ampio progetto di riorganizzazione delle forze armate. Tali provvedimenti sarebbero stati comunque necessari per rendere più razionale ed economico un settore che, sotto molti aspetti, denuncia pesanti carenze. Il rapporto costo-efficienza non può comunque esprimersi nei termini classici, consueti, che vengono impiegati per le industrie civili, in quanto gli stabilimenti e gli arsenali sono chiamati

ad operare in base alle esigenze precipue delle forze armate, non in base alla logica del profitto ed alle esigenze del mercato. Citerò un esempio banalissimo: una nave da guerra che abbia bisogno di lavori di manutenzione non può attendere il suo turno per essere ammessa in un quartiere civile, deve avere a disposizione una struttura della marina, dove i lavori saranno svolti con ritmi operativi non economici, per permettere che lo strumento militare rientri al più presto in efficienza. Inoltre, proprio per le loro caratteristiche operative, gli stabilimenti e gli arsenali militari devono avere una capacità di lavoro « in riserva », secondo il lessico militare, in modo da poter assorbire punte improvvise di lavoro in casi di emergenza.

Il modello di difesa che verrà presentato conterrà un'analisi più precisa per ogni arsenale; dai risultati di tale analisi scaturirà la linea di intervento su queste strutture dell'industria della difesa, che prevede accorpamenti, riduzioni e soppressioni.

Vorrei fornire a questo punto un'indicazione sui risultati che ci proponiamo di conseguire dalla razionalizzazione del settore, risultati innanzitutto di conservazione delle dotazioni necessarie, rendendole più puntuali ed accurate e riducendo progressivamente la spesa sostenuta dalla difesa annualmente in questo settore, in modo da passare dai circa 1000 miliardi attuali a circa 700 miliardi, comprendenti i costi di gestione, del personale, la manutenzione, l'energia e così via.

Tornando all'industria per la difesa, desidero fornire alcune risposte ai quesiti formulati dall'onorevole Salvoldi. Tutti i maggiori paesi europei, certo, hanno elaborato studi per adeguare l'industria bellica alle attuali esigenze. La nostra proposta di bilancio prevede risorse per finanziare studi congiunti in campo europeo sulla riconversione industriale.

L'onorevole Salvoldi, come altri intervenuti nel dibattito aveva posto il problema della cooperazione in campo europeo. Molti elementi sono noti come, per esempio, il sempre più stretto legame di collaborazione che dovrà crearsi tra le

industrie europee del settore, l'impossibilità di conversione al civile di certi tipi di produzione (talvolta, per alcune realtà risulta più proficuo chiudere e riaprire una nuova fabbrica piuttosto che tentare una difficilissima opera di conversione) o l'opportunità sempre maggiore di rendere affini i prodotti, gli strumenti militari o componenti, tanto per uso militare quanto civile (*dual use*). Ma uno studio completo e ben finalizzato in ambito europeo potrà essere compiuto solo quando saranno concordati e stabiliti gli orientamenti dell'Europa in materia di difesa e di sicurezza.

A tale riguardo devo osservare che non solo l'Italia, ma tutti gli altri paesi si trovano coinvolti in un processo che non ha ancora raggiunto i suoi obiettivi. Al limite, una difesa europea integrata potrebbe comportare sul piano della razionalità una distribuzione di commesse e della specializzazione nell'ambito delle industrie europee. Un esempio banale potrebbe essere che se il prodotto complessivo dell'industria europea per la difesa fosse un'automobile, in presenza di uno scambio di commesse sulla base di un disegno razionale, al nostro paese potrebbe spettare la produzione di pneumatici o di altre componenti. Non siamo, evidentemente, né vicini né prossimi al raggiungimento di tale obiettivo; occorre, pertanto, gestire i residui dell'esigenza di un sistema militare di difesa completo, compatto e integrale, anche se siamo ormai lontani dalla concezione autarchica del sistema di difesa di cui ho parlato nel precedente incontro. Il processo è in atto e vi sono istituti volti a superare questi residui di nazionalizzazione degli armamenti e delle forze armate.

Attualmente solo l'Alleanza atlantica, e con molta fatica, sta determinando i nuovi ruoli che dovrà assumere per continuare a garantire la pace in Europa come ha fatto nei trascorsi 40 anni. Fino a quando l'Europa non avrà deciso come vuole attrezzarsi per la sicurezza, non saranno noti i mezzi e gli equipaggiamenti necessari e, di conseguenza, non sarà possibile individuare quali settori dell'industria bellica risulteranno ancora necessari alla nostra

difesa e quali, invece, possono essere convertiti, sempre che ciò sia tecnicamente possibile, alla produzione civile. In Italia, come ho già detto nella precedente relazione, dovremmo parlare, più che di riconversione, di adeguamento dell'industria; tenendo presente il contesto europeo ed internazionale in cui tale industria opera possiamo dedurre che essa dovrà ricevere orientamenti sia con riferimento alle esigenze nazionali, sia in merito alla partecipazione italiana ai maggiori programmi di armamento europei. Sotto tale profilo mi associo alle osservazioni formulate dall'onorevole Strada circa l'opportunità che la riconversione non tocchi, non coinvolga e non pregiudichi quelle industrie che operano in termini competitivi nel settore della difesa. È evidente che il criterio in base al quale saranno scelte le industrie ed i comparti che più di altri dovranno subire un processo di riconversione, sarà quello della scarsa competitività registrata in relazione alle industrie militari.

Convengo anche sul fatto che molti interventi in tal senso sono giustamente operati dalle stesse aziende in base alle leggi di mercato. Mi riferisco soprattutto al comparto privato (che ha un mercato più ampio rispetto a quello nazionale) ed a tale proposito non dobbiamo tacere l'importanza che il Governo e l'amministrazione centrale possono avere nel sostegno indiretto della nostra industria militare che deve però osservare puntualmente le norme approvate sul commercio delle armi. Laddove un paese caratterizzato da assoluta tranquillità democratica e nessun sospetto aggressivo, nella sua politica è cliente dell'industria militare, è giusto che il Governo programmi e sostenga una domanda che da sola, sulla sola base della richiesta nazionale, non può sostenersi. In ogni caso, vorrei ribadire in questa sede la necessità che il Governo (e quindi i Ministeri interessati dell'industria, degli affari esteri, della difesa, per la ricerca scientifica e per il commercio estero) assuma precisi indirizzi sui quali basare una concreta politica industriale della difesa. Tuttavia, non vorrei essere equivocado perché questa potrebbe sembrare un'affermazione

più opportuna per un parlamentare, soprattutto dell'opposizione. Il Governo deve indicare e non dire « occorre fare » ed il nuovo modello di difesa conterrà un'indicazione a tale riguardo. Sono costretto a dire quello che direbbe un parlamentare di maggioranza o di opposizione proprio perché non siamo in sede di dibattito sul modello di difesa ma di audizione e ci troviamo quindi coinvolti in un discorso più generale.

Elementi essenziali per tale politica sono la conoscenza del mezzo e del sistema da produrre ed una credibilità di finanziamento su un arco di tempo tale da garantire di completare i programmi di maggiore impegno finanziario e tecnologico, spesso realizzati per mezzo di collaborazioni internazionali che hanno, orientativamente, uno sviluppo decennale.

L'onorevole Ravaglia ha sollevato alcuni dubbi sull'esistenza di elementi di certezza tali da consentire la definizione di uno strumento legislativo idoneo ad affrontare i problemi dell'industria della difesa e in merito a ciò ha chiesto chiarimenti al Governo. Condivido il fatto che, allo stato, non vi siano tali elementi. Posso anche pensare, come ho già sostenuto la volta scorsa, che il nuovo modello di difesa non possa essere consegnato ad un atto legislativo e non sia il risultato di tale atto, ma di un coacervo di provvedimenti, tanto da far ritenere essenziale una sorta di provvedimento di delegificazione. Una volta approvato dal Parlamento, per esempio attraverso una risoluzione il modello di difesa, sarebbe necessaria una delega al Governo (si tratta di una riflessione a voce alta sulla quale non ho ancora organizzato fino in fondo il mio pensiero), proprio per evitare l'affannosa ricerca dello strumento più idoneo ad ottenere un risultato, in ipotesi, peraltro, già acquisito ed approvato dal Parlamento. Il fatto che la certezza dell'orientamento sia ancora tutta da cercare, dipende anche dallo stato di avanzamento del processo di integrazione tra i paesi europei ai fini della difesa. Poiché ci troviamo all'interno di tale processo, un'opera di programmazione efficace deve tro-

vare il modo di adeguarsi, appunto, al suo stato di avanzamento.

Si potrebbe muovere da una programmazione con forte caratterizzazione nazionale e progressivamente, doverosamente, abbandonare tale caratteristica, perché il processo di integrazione delle forze armate europee e, quindi, anche dell'industria militare, è arrivato ad un punto tale da far perdere quei connotati che, necessariamente, all'inizio non possono che essere nazionali. Tuttavia, non ci troviamo al punto di partenza, ma siamo già molto avanti. La maggior parte dei dati è nota e quando saremo in possesso del nuovo strumento rappresentato dal più volte ricordato modello di difesa potremo e dovremo porre mano a provvedimenti di due ordini: ristrutturazione delle forze armate ed adeguamento degli stabilimenti ed arsenali militari, per quanto riguarda, in particolare, il comparto dell'industria della difesa. Tra i provvedimenti che dovranno essere assunti ci sono anche quelli di ordine legislativo ed a questo riguardo, oltre a riferirmi ai singoli provvedimenti amministrativi, legislativi e così via, parlando ad esponenti di forze politiche, quali voi siete, vorrei anche fare riferimento ai comportamenti. L'intero sistema, infatti, può « reggere » meglio se alle spalle vi è una cultura della difesa rivisitata in relazione al mutamento degli scenari ed allo stato di avanzamento del processo di disarmo. Ciò spetta ai partiti, non vedo quale altra autorità potrebbe portare avanti la promozione, da me auspicata, di una nuova cultura della difesa, di cui il nostro paese deve provvedersi.

Naturalmente, la difesa non potrà invece gestire i problemi della riconversione delle industrie che producono materiali di armamento: il comparto della difesa, infatti, è un utente, un cliente, non un responsabile del settore. Credo che l'unico vantaggio netto che l'amministrazione della difesa può produrre per il processo di riconversione sia rappresentato dalla precisazione di ciò che esattamente alla difesa stessa necessita per raggiungere l'obiettivo della sicurezza del paese: più è netta l'indicazione programmatica più, a valle,

può esservi la presa d'atto, da parte degli imprenditori del settore, che una strada è bloccata mentre un'altra rimane aperta e sulla base di tali valutazioni questi avranno la possibilità di scegliere a ragion veduta i propri obiettivi.

Mi sembra troppo presto per poter rispondere con precisione al quesito dell'onorevole Balestracci sui tempi che tale politica richiede e sulla flessibilità e l'entità della riconversione, proprio per le ragioni che egli stesso ha lucidamente esposto nel suo intervento. L'onorevole Balestracci, infatti, ha posto un problema ma, sotto molti profili, ha fornito egli stesso una risposta. È cioè necessario attendere un'individuazione precisa ed incisiva delle linee programmatiche, avuto riguardo al rapporto esistente tra ciò che viene indicato sul piano programmatico ed i processi di integrazione europea.

Posso essere, invece, più preciso sull'integrazione in ambito europeo ed alleato del sistema di difesa previsto nella nuova configurazione delle forze armate. I sistemi più importanti e costosi sono, e saranno sempre più, prodotti e sviluppati in collaborazione ed andranno ad equipaggiare forze di più paesi. Ad esempio, il nuovo caccia europeo, l'EFA, vede impegnati nella realizzazione l'Italia, il Regno Unito, la Germania e la Spagna; il nuovo elicottero NH90 vede consorziate la Francia, la Spagna, l'Olanda e l'Italia; l'elicottero pesante EH101, il Regno Unito e l'Italia ed ora si sta aggiungendo il Canada. Non credo sia necessario rammentare che, in ambito europeo, i ministri della difesa di tredici paesi sono riuniti nell'IEPG, il gruppo indipendente europeo di programmazione nell'ambito dei paesi della NATO, che si propone proprio di realizzare il mercato europeo degli equipaggiamenti per la difesa, il ben noto EDEM. L'IEPG è nato sulla spinta della necessità, avvertita dai paesi europei, di difesa e di interlocuzione corretta con il grande mercato americano e canadese, però è difficile portare in tale mercato una voce comune, « anche perché esistono rapporti bilaterali tra alcuni paesi europei e gli Stati Uniti; noi stessi li abbiamo. Naturalmente, il pro-

cesso è lungo e faticoso, però è in movimento. Credo, poi, che l'Unione politica europea abbia come obiettivo tale processo, di cui una tappa importante è rappresentata proprio dal *summit* di Roma che si terrà nei prossimi giorni. Quando, in definitiva, la nuova strategia sarà stata concordata e tutta l'industria europea degli armamenti si vedrà costretta ad adeguarsi alle nuove prospettive, sarà certamente ancora più marcata l'integrazione dei sistemi d'arma e delle relative tecnologie.

L'onorevole Balestracci ha sollevato il problema delle forze armate e del loro concorso negli interventi volti ad affrontare le calamità civili. È questa una delle missioni spettanti alle forze armate, di cui si è parlato anche nel documento approvato dalla Commissione difesa della Camera alla fine della lunga ed intelligente indagine condotta in ordine alla più generale ristrutturazione delle forze armate.

Ritengo che la risposta a tale questione debba essere articolata in vari aspetti. Viene innanzitutto in considerazione l'opera di soccorso, in caso di calamità, effettuata in concorso con le altre forze che hanno tale attività come compito primario (vigili del fuoco, forze dell'ordine, Croce rossa e così via) e di cui si parla nella legge n. 382 del 1978. Tale compito è, però, limitato nel tempo. A questo punto sorge un problema: vi è una graduatoria di importanza in queste missioni che le leggi dello Stato affidano alle forze armate, oppure no? È infatti necessario chiarire se, quando si dice che le forze armate hanno il compito di difendere la patria (usiamo questa espressione breviloquente), di concorrere con le forze dell'ordine per affrontare pubbliche calamità, di concorrere con le stesse per la salvaguardia del regime democratico e così via, si voglia intendere che le forze armate debbono attrezzarsi con equipaggiamenti particolari per far fronte a tali calamità oppure se, per quanto riguarda l'equipaggiamento, gli strumenti d'arma e le attrezzature, il criterio sia quello di adeguarli alla principale missione, quella di difesa della patria.

Si tratti di concorso in caso di calamità naturali o altro, le forze armate, allo stato, vengono impiegate nella misura in cui possono esserlo. Per quanto concerne le attrezzature il problema non è indifferente anche se, posto in questo modo, può sembrare che si ponga come una alternativa « secca ». Di fatto non lo è perché le forze armate, pur avendo come compito principale la difesa dei confini, della patria e della sicurezza, sono anche attrezzate per opere di soccorso (elicotteri, aerei da trasporto, ospedali da campo, bulldozer, autotamponi, battelli e le stesse navi della classe San Giorgio, appositamente progettate per il doppio uso).

Colgo questa occasione per ricordare l'attuale impegno delle nostre forze armate in Albania (circa 1000 uomini) che stanno espletando questo incarico umanitario in modo estremamente soddisfacente; tale dispiegamento di forze è avvenuto da un giorno all'altro e ciò significa che, anche per questi interventi, la struttura militare è sufficiente e funzionale sotto il profilo dell'equipaggiamento.

Un altro aspetto è quello di dotare forze armate di una capacità permanente di impiego in attività civili. Ciò, oltre a comportare un tipo di equipaggiamento aggiuntivo e un doppio addestramento, toglierebbe alle forze armate una delle loro caratteristiche primarie, vale a dire quella della pronta e costante disponibilità ai fini della sicurezza e della difesa del paese. Ma di ciò avremo occasione di parlare a proposito del rapporto fra esercito professionale e non, nell'ambito della riforma del servizio di leva.

Rispondo, infine, al quesito formulato dall'onorevole Provantini, il quale ci ha ricordato come talvolta in Parlamento sosteniamo il concetto della riduzione dell'industria degli armamenti mentre poi, nei rispettivi collegi, ci facciamo portatori di iniziative volte ad evitare la perdita di occupazione che ne conseguirebbe ed ha auspicato il massimo pragmatismo nel porre mano a strumenti legislativi correttivi dell'attuale situazione dell'industria della difesa. È proprio su tali indirizzi che intendo formulare le mie proposte, che

dovranno trovare poi riscontro presso gli altri dicasteri interessati, primo fra tutti quello dell'industria.

Una volta individuati, i criteri generali, dovranno essere applicati alle varie situazioni locali ed aziendali in modo adeguato, interpellando anche gli imprenditori e, soprattutto, le organizzazioni sindacali. Si tratta di un lavoro impegnativo, risultato dell'impegno di molti; il Governo avrà bisogno di un Parlamento sensibile al problema, affinché si esaminino le proposte e su di esse si deliberi con l'urgenza che la situazione postula, di imprenditori disposti ad essere competitivi rinunciando a ricercare protezionismi politici, e a sindacati flessibili e intelligenti sui problemi dell'occupazione, della mobilità e della riqualificazione.

Solo se tutte queste parti faranno convergere la propria azione sarà possibile conseguire l'obiettivo di un'industria per la difesa ben calibrata sulle esigenze, ad alto livello tecnologico, internazionalizzata senza subordinazioni, al passo con i tempi e, quindi, con l'Europa del mercato unico e con il nuovo assetto politico e strategico che già si va delineando, in cui si collocherà certamente anche il nostro paese.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Rognoni per l'integrazione fornita alla sua relazione e la puntualità delle sue risposte. Mi auguro, accogliendo il suo appello finale, che saremo all'altezza delle nostre responsabilità, contribuendo all'adeguamento che il ministro ha definito come l'esigenza più generale del settore, in una logica di sviluppo compatibile con le aspettative di tutela del ruolo della difesa nel nostro paese (pure con i limiti e nell'ambito delle alleanze internazionali), ma cogliendo anche le difficoltà proprie di ogni cambiamento per introdurre nel sistema elementi di novità e di concorrenza certamente mancati nel passato.

Ciò ha appesantito in termini occupazionali e di redditività aree della difesa

(per alcune delle quali, come ricordava il ministro, non esiste obbligo in questa competizione perché rivestono un ruolo di supporto) e, tenuto conto di questa evoluzione e di un mercato sempre più ampio e caratterizzato dalle alleanze internazionali, ciò richiede al nostro paese di guadagnare alcuni spazi non tanto per tutelare le proprie aspettative di commesse, quanto, piuttosto, per consentire all'Italia di prendere parte ad una competizione che tenga conto del cambiamento qualitativo e quantitativo che caratterizza i rapporti tra la difesa nazionale e le alleanze internazionali.

Continueremo le nostre audizioni ascoltando i ministri dell'industria e degli affari esteri anche perché, soprattutto per quanto concerne il commercio internazionale, viene denunciato dagli operatori la sopravvivenza, dopo il passaggio alla nuova normativa, del vincolo determinato dalla famosa « circolare Formica », che sostanzialmente non avrebbe mai cessato di bloccare ogni iniziativa dei nostri operatori sui mercati internazionali.

Non so se e in quanto ciò corrisponda alla realtà, ma attraverso il confronto con il ministro degli esteri potremo valutare il funzionamento della nuova normativa per non far ricadere sull'industria nazionale le conseguenze di un contenimento generale della spesa pubblica e il condizionamento rispetto ad altri paesi che competono sul mercato internazionale.

Ringrazio ancora una volta il ministro Rognoni per il suo intervento.

La seduta termina alle 12,50.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 30 ottobre 1991.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO